

\* \*

L'anno 1870 vide gli umili inizi di ditte industriali come la Giovanni Milani e la Giuseppe Venzaghi, segno di un certo risveglio nel campo del lavoro nonostante perdurasse la politica fiscale del Sella, che per sanare le finanze dello Stato in forte disavanzo (130 milioni di lire) era ricorso perfino alla nuova impopolatissima imposta sul macinato, e persistesse la mancanza di qualunque misura di protezione contro la concorrenza straniera. Nell'attesa che il Governo si persuadesse della necessità di concedere questa protezione non restava ai nostri fabbricanti altra via da percorrere, se volevano uscire dall'impaccio, che quella di modernizzare i loro impianti, sostituendo i telai a mano con quelli meccanici, usati dai loro concorrenti, introducendo nuove macchine per filare, per incannare, per tingere, le caldaie a vapore al posto della energia animale o umana, e nuovo personale tecnico, capace di sfruttarle a dovere. Si trattava di riprendere lo slancio innovatore dei Crespi, dei Ponti, dei Candiani e dei Turati, che, sotto l'ultima dominazione austriaca, vincendo ogni difficoltà avevano osato per primi introdurre nelle fabbriche lombarde le prime macchine per filare e tessere. Quello slancio era stato interrotto dalle vicende burrascose dei tempi e, in seguito, dalla crisi causata dalla mancanza della materia prima da lavorare. Ma ormai quei fattori negativi erano stati completamente annullati; il nuovo Stato italiano si era solidamente impiantato e andava nonostante tutto facendosi a poco a poco le ossa; c'erano speranze fondate di un avvenire migliore. Occorreva dunque aver fede e coraggio e impegnare le energie della mente e del braccio nella nuova battaglia che sarebbe stata certamente vittoriosa se la si fosse combattuta approfittando degli insegnamenti e delle esperienze già fatte dai fabbricanti stranieri. La fede e il coraggio non mancavano ai nostri, mancavano semmai i capitali, perchè le nostre aziende, anche le più grosse erano di tipo familiare e regolavano il loro andamento sulle possibilità finanziarie private. Ed ecco allora sorgere in alcuni dei nostri industriali più intraprendenti l'idea di costituire una banca che favorisse l'introduzione di nuovi impianti e il progressivo rinnovamento dei vecchi.

L'idea ebbe la sua realizzazione nel 1873 ad opera di Luigi Krumm, di Antonio Introini, dell'avv. Cesare Rossi, di Pasquale Pozzi e di alcuni altri industriali, e Busto ebbe così la sua prima banca che logicamente si intitolò Banca di Busto Arsizio e fu aperta in via Roma nella casa del suo promotore e primo Presidente Luigi Krumm. L'industria locale cominciò subito a sentirne i vantaggi. Ad essa attinse anche il Comune che nello stesso anno ottenne un mutuo di L. 6000 . . .

La figura di Luigi Krumm merita un ulteriore cenno. Era nato nel 1828 da Eraldo di origine Wurtemburghese trapiantatosi nella nostra plaga ove

aveva fondato uno stabilimento di filatura. Morto il padre, aveva ereditato la filatura di Legnanello. Di lui il Bondioli dice che fu sincero patriota italiano e combattè contro gli austriaci nel 1848 e nel 1866, a Goito e a Palestro, guadagnandosi una medaglia al valore. Divenuto cittadino di Busto fece parte del nostro battaglione della Guardia nazionale con grado di capitano. In seguito nel 1874 associatosi con Costanzo Cantoni, aprì una fabbrica di telai meccanici che portò un contributo assai importante nel nostro sviluppo industriale. Nel 1873 fu membro della Giunta comunale ed esercitò le funzioni di Sindaco fino al dicembre 1874. A Busto aveva impiantato uno stabilimento cotoniero che in seguito lasciò, per diventare presidente del Cotonificio Cantoni di Legnano. Fu uomo di viva intelligenza e di grande intraprendenza, e i Bustesi più anziani lo ricordano ancora anche per la sua bontà di cuore.

Mentre così progrediva nel campo dell'attività civile e industriale, Busto ebbe la fortuna di fare un prezioso acquisto nel campo spirituale, nella persona del nuovo prevosto Giuseppe Tettamanti, un sacerdote milanese, già insegnante di matematica nel Seminario diocesano, che l'Arcivescovo Mons. Calabiana aveva scelto a succedere al prevosto Piazza, morto nel 1872. Giovane d'anni (era nato nel 1832) intelligente e colto, aveva un'anima ardente di zelo religioso ma conosceva anche l'arte di trattare gli uomini e le loro cose. La situazione che egli ereditava non era buona.

. . . Il clero, da tempo mancando di una guida valida, si era alquanto rilassato; molti erano i preti, ma pochi quelli che attendevano veramente e con zelo alla cura delle anime, parecchi quelli che vivacchiavano tirando a campare e invece che in chiesa passavano le ore della giornata nei caffè, nelle bettole o attendevano ad altre occupazioni più redditizie. La popolazione pur rimanendo in fondo fedele alla fede tradizionale, risentiva della confusione provocata dalla propaganda di altre dottrine ed era come un gregge disperso a cui manca la guida sicura del pastore. Il Tettamanti dovette perciò subito impegnarsi nel risollevarlo della vita religiosa cittadina e lo fece con tutte le sue energie di mente e di cuore, vincendo ogni ostacolo e riuscendo in pochi anni a trasformare l'ambiente.

Anche lo stato dei rapporti tra le due autorità, civile e religiosa, si andava a poco a poco stabilendo su un piano più equilibrato che consentì che i loro capi si trovassero uniti nella solenne celebrazione dell'Ufficio funebre in morte del Re d'Italia Vittorio Emanuele II, officiato dallo stesso Prevosto il 15 gennaio 1878 nella Chiesa di S. Giovanni. Era questo un frutto maturato in clima locale piuttosto che un prodotto di quello nazionale . . .

. . . La nostra industria cresceva si può dire per germinazione interna. Dalle ditte più grandi si staccano elementi che vi hanno fatto il loro tirocinio come tecnici e impiegati e che si sentono in grado di creare aziende proprie, pur

conservando in un primo tempo il collegamento con le originarie. Altri, che avevano iniziato mezzi modesti, cercano nuovi collaboratori ingrossando il capitale e le proporzioni della ditta. Molti sono i nomi di questi bustesi intelligenti e tenaci, che si dovrebbero ricordare, ma basterà citarne alcuni che sono particolarmente importanti perchè hanno dato il via ad aziende che per loro precipuo merito in un ventennio conquisteranno i primi posti non solo tra le ditte locali ma nel complesso dell'industria cotoniera nazionale: Achille Venzaghi, Benedetto Milani, Enrico Candiani, Roberto Tosi.

A incoraggiarli nel loro sforzo contribuì il provvedimento di carattere protettivo adottato dal governo italiano nella stipulazione del trattato di commercio italo-francese del luglio 1877. Era un segno di un mutamento della politica governativa nei riguardi dell'industria tessile, ma il provvedimento apparve subito insufficiente ai nostri cotonieri che, riuniti in assemblea a Milano il 3 marzo 1878, sottoscrissero una petizione al Parlamento, in cui si affermava che « per procurare il necessario equilibrio fra le condizioni di potenza produttiva estera e la nostra » la tariffa doganale fissata nel trattato era del tutto inadeguata e si chiedeva un aumento di circa il 12 per cento su ogni categoria di filato e di tessuto. Non mancava naturalmente in quella petizione l'elenco delle ragioni che giustificavano la richiesta e cioè « la minor valentia dei nostri operai, dipendente dalla saltuarietà del loro lavoro, il maggior prezzo delle macchine (chè tutto il materiale meccanico, dal motore alla ultima macchina operatrice, vien tratto dall'estero); il grave costo di riparazione mancando con grandi centri industriali, le officine centrali, il difetto di specializzazione del lavoro, le consuetudini commerciali per le vendite dei prodotti e le comperè di materie prime, in fine la mancanza di combustibile che arrivando dall'Inghilterra, viene a costare carissimo ».

La petizione non conseguì per allora il frutto sperato, che maturò solo nove anni dopo con le tariffe doganali del 1887; ma le ragioni in essa esposte, con lodevole obbiettività divennero guide e sproni all'opera di rinnovamento della nostra industria che ancora in grandissima parte era ferma alla fase artigianale anche perchè troppo vincolata alle consuetudini locali di lavoro.

C'era e durava pertinace, in molti lavoratori, una avversione profonda verso la macchina che si riteneva diminuisse all'uomo le possibilità di lavoro e diventasse tiranna, aggravando le sue già tristi condizioni economiche. Quali fossero in realtà allora nelle fabbriche gli orari di lavoro, i salari e le condizioni ambientali nelle quali gli operai compivano la loro dura fatica giornaliera, è stato già detto tante volte. I padroni miravano a risparmiare sulla mano d'opera non specializzata della quale c'era anche abbondanza; mancava ancora una qualsiasi legislazione sul lavoro che imponesse limiti di età nella assunzione dei lavoratori (nelle filature lavorando anche bambini di sei anni); nelle tessiture ancora in gran parte i telai anche quelli

più pesanti e compliciti detti jacquard dal loro inventore, battevano per forza d'uomo.

L'orario di lavoro era di 14-16 ore al giorno, i salari erano ancora in centesimi e arrivavano al massimo a 1 lira e nei casi più favorevoli a 1,20 e 1,50; nessuna misura di igiene e di prevenzione degli infortuni, nessuna forma di assistenza e tanto meno di pensione nè in vita nè in morte.

Anche i lavoratori a domicilio per conto delle ditte se godevano di maggiore libertà non trovavano dalla loro fatica che un compenso assai magro e spesso aleatorio. Di contro il costo della vita era caro e tendeva a diventare sempre di più anche in questi anni in cui, risanato il bilancio dello Stato, si sarebbe dovuto alleggerire la pressione fiscale. Invece essa continua e solo nel 1882 il Governo si decise ad abolire l'odiosa tassa sul mercato.

. . . Grandi e diffuse erano la povertà e l'indigenza anche nella Busto di quei tempi, ove però non mancarono mai persone generose e benefiche che cercavano di lenirne le piaghe. Tra queste primeggiò il Prevosto Tettamanti che di fronte al triste spettacolo non si limitò alle parole di commiserazione e alle piccole elemosine, ma concepì e fondò una serie di istituzioni benefiche, per le quali la città acquistò un altro primato . . .

. . . Nel 1880-82 fu costruita e aperta al traffico da una società belga la ferrovia Saronno-Novara per cui la città poté usufruire per il suo commercio di una altra via di comunicazione sia con Milano che con il Piemonte. Poco dopo passerà per Busto anche la tramvia Milano-Gallarate, e con essa fu definitivamente chiusa l'età delle diligenze e dei lenti e lunghi trasporti delle merci con i carri a cavalli.

Si progrediva non solo nel campo delle comunicazioni e dell'industria, ma anche in quello della vita civile. Nel 1882 il Governo decise l'allargamento del suffragio abbassando il limite d'età degli elettori dai 25 ai 21 anni, la misura del censo richiesto da 40 a 19 lire e il requisito di cultura alla Licenza della II elementare. Il numero degli elettori italiani salì da 500.000 a 3 milioni e Busto, che ne aveva prima poche centinaia, ne ebbe allora più di un migliaio, con vantaggio per la partecipazione più estesa dei suoi cittadini alle vicende dell'amministrazione pubblica. Ma la sostituzione del collegio uninominale con lo scrutinio di lista le impedì in effetti di inviare al Parlamento un rappresentante diretto dei suoi interessi. Così il nostro deputato Ercole Lualdi chiuse la sua breve carriera politica e Busto fino al 1892, anno in cui si ritornò al collegio uninominale, non ebbe più deputati bustocchi.

\* \*

Lento invece e travagliatissimo era il progresso nel campo sociale. La classe dominante si curava assai poco delle condizioni di vita della moltitudine sempre crescente dei lavoratori sia delle campagne che dei centri industriali: poche e inadeguate le leggi di carattere sociale come quella per l'istituzione della cassa nazionale per gli infortuni sul lavoro, ma con iscrizione volontaria, varata nel 1883, e le leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli e sulla responsabilità dei padroni in caso di infortunio, del 1886. Fu invece respinta dal Parlamento nello stesso anno una proposta di legge che riconosceva all'operaio il diritto di sciopero. Ma era già in atto nel paese un movimento di rivendicazione dei lavoratori che, dopo una fase anarcoide, si era organizzato in forme legali nel 1882 con la costituzione del Partito operaio indipendente, che aveva fondato in ogni centro industriale *Società operaie*, aventi per scopo l'elevazione economica e sociale dei lavoratori.

A Busto una società operaia iniziò la sua attività nel 1883, ma nello stesso anno accanto o in seno ad essa, sorse una sezione della *Lega dei figli del lavoro* fondata a Milano da Costantino Lazzari e che ebbe come organo di propaganda il settimanale *Fascio operaio*.

La vita di queste prime organizzazioni operaie fu tutt'altro che facile e per la naturale avversione dei padroni e per il sospetto di sovversione violenta che la classe dirigente nutriva nei loro confronti, e nel 1886, il Depretis, prendendo pretesto da un voto emesso dal Congresso delle Società operaie contro il suo governo, ne decideva con un decreto la soppressione in tutto lo Stato insieme a quella del Partito operaio indipendente.

Ma il provvedimento non poteva sopprimere negli spiriti dei lavoratori che andavano acquistando sempre maggior consapevolezza dei loro diritti, il desiderio di una vita migliore, e perciò il movimento proseguì in forma quasi clandestina attraverso i *Circoli operai di mutuo soccorso*, nei quali si riversarono i soci delle disciolte società operaie. Passeranno appena cinque anni e il movimento operaio pubblicamente celebrerà per la prima volta la festa del 1° Maggio (1891). Un anno dopo a Genova si terrà il Congresso dei lavoratori italiani. In quel congresso gli elementi operai socialisti si distaccarono da quelli anarchici antilegalitari e nel 1893, a Reggio Emilia, diedero vita al Partito Socialista dei lavoratori italiani. Tutte queste vicende ebbero naturalmente i loro riflessi nella vita cittadina attraverso l'attività del Circolo operaio di mutuo soccorso che nel 1893 diede vita a una cooperativa operaia di consumo che fu il primo ente di tal genere sorto nella nostra città.

La progressiva sistemazione del movimento operaio sulle basi della dottrina marxista, contraria agli insegnamenti del cattolicesimo, aveva dato alla propaganda socialista un contenuto non solo di natura economico-sociale ma

anche religioso-morale, che dovette subito apparire al clero e ai cattolici come una grave minaccia alla religione, alla morale del popolo e alla Chiesa che in questo campo rivendica a sè l'esclusivo e supremo magistero. Questo spiega perchè contro quella propaganda si schierò subito il clero in posizione dapprima di difesa dei principi religiosi e morali e poi di lotta aperta anche sul terreno economico-sociale. Ne offrì la base dottrinale la nota enciclica *Rerum Novarum*, del Pontefice Leone XIII, emanata nel 1891, con la quale per la prima volta, la Chiesa cattolica assunse una posizione chiara e definita nel campo divenuto ardente della questione sociale, definendo i principi della dottrina sociale cattolica e indicando ai credenti le vie per la ricerca di una soluzione cristiana del problema sociale. Forsero allora le prime organizzazioni operaie cattoliche, le cosiddette leghe bianche contrapposte a quelle rosse socialiste, e anche Busto ebbe le sue, che il Prevosto Tettamanti naturalmente protesse e favorì, considerandole una nuova forma di azione religiosa e sociale.

Per esse e per le altre associazioni cattoliche maschili che man mano si vennero costituendo nella città (il circolo Operaio, il Circolo Pro Fide et Patria, ecc.), egli fece costruire in via Antonio Pozzi il palazzo che ad esse fu intitolato, nel quale fu aperto anche un grande teatro. La vita pubblica cittadina divenne allora più movimentata. La contesa per le elezioni amministrative si fece più viva per la contrapposizione dei partiti che andavano ormai chiaramente definendosi nei loro principi e nei loro programmi.

\* \*

La città, per quattro anni, dal 1885 al 1889, non ebbe un sindaco titolare (sempre di nomina governativa), ma ne esercitò le funzioni Paolo Crespi Porro, coadiuvato e talvolta sostituito dall'avv. Ernesto Travelli, dal cav. Ercole Marinoni, dall'ing. Leopoldo Candiani, e da Leopoldo Introini. Essi si adoperarono per ottenere il pareggiamento della scuola tecnica, avanzarono istanze al Ministero per l'attuazione del progetto della ferrovia Busto-Abbiategrosso (mai realizzata), facendola appoggiare dal deputato Emilio Campi, ma soprattutto si preoccuparono di avviare il bilancio comunale al pareggio. Questa meta, invano sospirata da lungo tempo, sarà raggiunta dal nuovo Sindaco Attilio Ballarati. Egli infatti presentando il bilancio preventivo per il 1890 potè darne la lieta notizia denunciando di contro a un'entrata salita a L. 240.105,25 una cifra pari all'uscita.

Il confronto con le cifre dell'entrata comunale del 1880 (lire 60.000 circa) è un altro indice del passo compiuto in questo decennio dalla città.

La sua industria, favorita dalle nuove tariffe doganali del 1887, ormai era entrata in una fase di intensa attività: la meccanizzazione procedeva con

ritmo più veloce, la produzione cominciava a specializzarsi, sorgevano nuove aziende di preparazione dei filati e dei tessuti, nuove tintorie come quelle di Angelo Cerana, Pietro Garavaglia, Andrea Tosi. E questo mentre la situazione generale economica dello Stato attraversava un periodo di crisi per la rottura dei rapporti commerciali con la Francia, il forte disavanzo del bilancio statale, i fallimenti bancari, la crisi nell'agricoltura, le sfavorevoli ripercussioni dal nuovo indirizzo della politica estera attuata da Francesco Crispi.

Contro questa politica vivacemente protestò la Camera di Commercio di Milano del cui consiglio entrò a far parte allora l'industriale bustese Benedetto Milani, insieme con il rag. Leopoldo Ranchet, sindaco di Gallarate.

La sua nomina in questo organismo che aveva funzioni legali di controllo e direzione della vita economica del paese, e perciò era un ente pubblico della massima importanza, è indice della grande considerazione che il Milani si era acquistata nell'ambiente cittadino, ma anche dell'importanza che nel centro milanese era riconosciuta all'industria di Busto. Della sua attività in seno al consiglio della Camera di Commercio ha parlato diffusamente Pio Bondioli. Qui basterà ricordare la parte avuta da lui nel promuovere la compilazione del quadro statistico dell'industria cotoniera nella provincia di Milano e in particolare nel nostro mandamento, e nella formulazione delle varie proposte che la Camera avanzò al Governo per la risoluzione dei problemi più urgenti della economia regionale e nazionale . . .

. . . Il mercato interno era diventato insufficiente anche per l'aggravarsi della depressione economica nell'Italia meridionale; bisognava cercare nuovi sbocchi nei paesi esteri. Le misure protettive che ponendo un freno all'importazione dei filati e tessuti esteri avevano favorito l'espansione dell'industria e la sua meccanizzazione, diventavano inefficaci e addirittura controproducenti per la esportazione dei nostri manufatti. Cominciarono allora a levarsi voci che chiedevano al Governo una politica commerciale più equilibrata in senso liberistico.

Ma i nostri industriali più intelligenti capirono che dovevano ancora una volta impegnarsi a risolvere il problema con le loro proprie forze di cervello e di cuore. Fra i primi a tentare le nuove vie fu ancora Benedetto Milani che, prevedendo quel che doveva accadere, già aveva posto la produzione della ditta di cui dirigeva le sorti sul piano della specializzazione scegliendo gli articoli più fini e rispondenti alle richieste dei nuovi gusti e aveva cominciato, attraverso case commerciali estere, il lavoro di penetrazione nei mercati transalpini e in quelli dei paesi del Levante.

Ma l'uomo che doveva dare al problema la soluzione più ampia e più ricca di sviluppi vantaggiosi alla nostra industria fu Enrico Dell'Acqua che Luigi Einaudi in una sua pubblicazione del 1890 presentò agli Italiani come un Principe mercante . . .

\* \*

L'amministrazione civica fu guidata in questo scorcio del sec. XIX dal sindaco Attilio Ballarati che promosse l'erezione del Teatro Sociale, realizzata da un gruppo di industriali nel 1891. A lui subentrò nel 1895 l'avv. Pietro Tosi esponente della parte cattolica decisamente schierata come si è visto contro socialisti e radicali. Le floride condizioni dell'industria permisero il rinsanguamento anche del bilancio comunale mettendo in grado la nuova amministrazione di attuare quelle opere pubbliche delle quali Busto da tempo sentiva la necessità. La popolazione era in continuo aumento e alla fine del 1898 aveva raggiunto e superato i 18.000 abitanti; molte case e stabilimenti erano sorti ai margini e specialmente lungo la strada Ballone (via XX Settembre) oltre il passaggio a livello della ferrovia dello Stato, la cui chiusura specialmente nelle ore dell'entrata e dell'uscita degli operai dalle fabbriche costituiva un grave intralcio alla circolazione. Ad alleviare l'inconveniente era stata costruita una passerella di legno per i pedoni ma i veicoli dovevano arrestarsi davanti ai cancelli chiusi formando lunghe file che talvolta ingombravano il piazzale della stazione. Si era pensato anche alla costruzione di un sottopassaggio carraio che non si fece perchè già la direzione delle ferrovie progettava il trasporto della linea al margine orientale della città e la costruzione di una nuova stazione. Ma il progetto diverrà realtà soltanto trent'anni dopo. Intanto si delibera di sopprimere il vecchio Cimitero di San Gregorio divenuto ormai del tutto insufficiente e di aprirne un altro molto più vasto al margine occidentale della città lungo la strada per Lonate.

Nè poteva più ormai essere differita la soluzione radicale del problema della sistemazione delle scuole elementari alloggiate in locali vecchi e rappezzati, ormai divenuti incapaci ad accogliere la popolazione scolastica che si faceva di anno in anno più numerosa. Il Sindaco Tosi e i suoi collaboratori nella Giunta municipale: Ercole Marinoni, Angelo Albini, Ernesto Galazzi, Attilio Ballarati vollero la costruzione di un nuovo grande edificio che sorgesse nel centro della città e ne costituisse un degno ornamento. L'edificio, architettato dall'Ing. Camillo Crespi, fu iniziato nel 1899 sull'area occupata dalla Cascina Calvi tra Via Bossi e Via Antonio Pozzi, e fu compiuto nei primi anni del nuovo secolo. In questo periodo sorse anche il nuovo macello e furono avanzate le prime proposte per la sostituzione dell'illuminazione pubblica a gas con quella a luce elettrica, mentre furono condotti innanzi con maggiore impegno i lavori di sistemazione delle vie cittadine. Ampliamenti notevoli erano stati nel frattempo operati anche nell'edificio del nostro Ospedale ad opera della Congregazione di carità, presieduta dall'Avv. Ernesto Travelli.

Busto camminava ormai a gran passi sulla via del progresso in tutti i

campi; l'antico borgo assumeva rapidamente la fisionomia della città. L'unica ma grave remora alla sua totale elevazione era costituita dalle condizioni economico-sociali della classe operaia che costituiva la massa della sua popolazione.

I profitti dell'industria tendevano a crescere in misura insperata premiando l'attività e il coraggio degli imprenditori, ma i salari rimanevano fermi sulle vecchie posizioni, mentre il costo della vita segnava un rincaro.

Da ciò un malcontento diffuso nelle masse degli operai e dei contadini che sentivano l'ingiustizia di quella situazione. I contrasti suscitati dalla politica del Crispi e le disgraziate vicende della guerra africana aggiunsero esca al fuoco che divampò nel maggio del 1898. A Milano scoppiarono gravi tumulti che il Generale Bava-Beccaris credette di soffocare con la proclamazione dello stato d'assedio e con la soppressione violenta di giornali e di associazioni politiche e con l'arresto di socialisti, di repubblicani e anche di cattolici che furono immediatamente processati dal tribunale militare e condannati a gravi pene. Busto evitò allora lo stato d'assedio per merito del suo sindaco che intervenne presso l'Autorità militare dando la sua personale garanzia che non vi sarebbero avvenuti disordini. Ma il circolo operaio fu sciolto e poté ricostituirsi solo tre mesi dopo.

Altre agitazioni resero difficili questi ultimi due anni del secolo che videro scatenarsi in Parlamento e nelle piazze la lotta tra le forze della reazione capitanata dal Pelloux che voleva imporre provvedimenti contro le libertà di riunione, di associazione e di stampa e quelle dell'opposizione di estrema sinistra alla quale si erano associati anche Zanardelli e Giolitti, capi della sinistra costituzionale. Finchè le elezioni del 1900, che mandarono in parlamento un maggior numero di deputati dell'opposizione determinarono le dimissioni del Pelloux e la fine dell'increscioso episodio. Pochi mesi dopo, il 29 luglio, l'anarchico Bresci assassinò il re Umberto I° ma il suo atto fu deplorato da tutti gli italiani. Busto inviò il suo Sindaco a Roma per i solenni funerali, e al ricordo del re « buono » intitolò la via dell'Ospedale e l'Ospizio cronici.

da: *Almanacco della Famiglia Bustocca* - anno 1961  
di LUIGI BELOTTI